



rabili e false - contrariamente all'esattezza tipica della comunicazione militare - e impediscono il formarsi di un'opinione personale. Termini del lessico meccanico vengono impiantati massicciamente nel tessuto linguistico per favorire l'identificazione di ognuno nel popolo, nel partito, nel Reich; da una parte c'è la razza nordica, dall'altra il nemico, generalmente l'Ebreo, significativamente al singolare. Joseph Goebbels arriva ad affermare: «In un tempo non troppo lontano funzioneremo nuovamente a pieno regime in tutta una serie di settori».

Il terreno è stato arato accuratamente. Il sistema educativo, che ha nella retorica di Adolf Hitler il suo culmine, viene messo a punto da Goebbels, il «dottore», e da Alfred Rosenberg, l'«ideologo»: l'addestramento sportivo e militare sono preferiti a quello intellettuale, ritenuto disprezzabile. La «filosofia» è negletta come il vocabolo «sistema», che descrive una concatenazione logica del pensiero; amatissime sono invece l'«organizzazione» (persino quella dei felini tedeschi, da cui i gatti ebrei verranno regolarmente espulsi!) e la *Weltanschauung*, testimonianza di un'ambizione alla conoscenza impressionistica basata sul *Blut und Boden*. Decisivo a que-

Il taccuino

La violenza della quotidiana predicazione di morte



Lti - La lingua del terzo Reich
Victor Klemperer
Tr. di Paola Buscaglione
pagine 418
euro 20,00
Giuntina

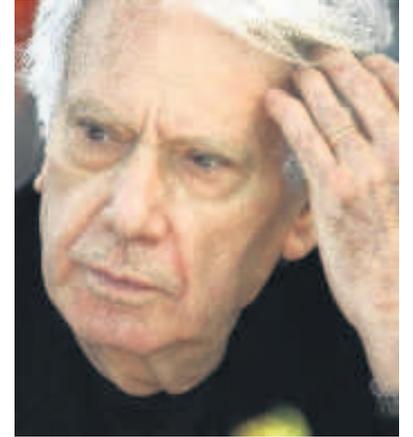
Negli anni di nazismo, Klemperer annotò le mutazioni della lingua a uso del regime: è l'esperienza della distruzione a parlare, la violenza quotidiana della predicazione di morte.

ta della Germania? Goebbels fu abile nell'immaginare un idioma poverissimo, veicolato da una macchina propagandistica formidabile, in grado di miscelare elementi aulici con passaggi triviali: l'ascoltatore, perennemente straniato, finisce per perdere la sua facoltà di giudizio. Klemperer ripercorre immagini, simboli e parole-chiave del Romanticismo tedesco, individuando in quest'epoca le radici culturali profonde dell'ideologia della razza, del sangue, del sentimento. Una stagione così gloriosa della tradizione germanica fu dunque capace di iniettare i germi del veleno; l'esaltazione dell'assenza di ogni limite (entgrenzung) e della passione sfrenata deflagrò nel mostro nazista e nell'ideologia nazionalista.

Leggere oggi questo volume fa un certo effetto. Nella sua autobiografia Joachim Fest, giornalista e intellettuale tedesco di tendenza liberale, descrive la resistenza tenace di suo padre alle pressioni e alle lusinghe del regime. Una resistenza borghese, culturale, religiosa che in parte si rispecchia nell'incredulità disperata dell'ebreo Klemperer: non si può credere, non si può accettare che i tedeschi si siano trasformati in barbari e gli intellettuali in traditori. Eppure proprio questo accadde nel cuore della civiltà europea. Il libro è in definitiva un inno mite e puntuale a vigilare sulla lingua, un ammonimento che dovremmo tener presente anche oggi. Come affermò Franz Rosenzweig, citato nell'epigrafe a *Lti*, «la lingua è più del sangue». ♦

Addio a Jorge Semprún lo scrittore e partigiano sceneggiatore di Costa-Gavras

È morto martedì scorso a Parigi, all'età di 88 anni, lo scrittore spagnolo Jorge Semprún. Fu anche militante clandestino, resistente, uomo politico e sceneggiatore di Resnais e Costa-Gavras. Ci lascia una ventina di testi.



Una vita romanzesca Jorge Semprún

ANNA TITO
PARIGI

«Tutta la sua vita è stata un romanzo, quindi come potrebbe diventare uno scrittore?» si chiedeva ieri un sito d'Oltralpe annunciando la scomparsa, avvenuta martedì sera a Parigi di Jorge Semprún. Ma fu anche militante clandestino, resistente, uomo politico e sceneggiatore di film di successo.

Nato a Madrid nel 1923, figlio di un diplomatico repubblicano spagnolo, lasciò la Spagna con tutta la numerosa famiglia al termine della guerra civile, nel 1939, per stabilirsi a Parigi. Figlio della guerra civile spagnola, fu fin da adolescente resistente al nazismo nella rete dei Franchi Tiratori e Partigiani, e poi irriducibile dirigente dal 1953 del Partito comunista spagnolo clandestino; vent'anni dopo, ministro della cultura (1988-1991) della nuova Spagna guidata da Felipe Gonzáles. Una vita piena - per giunta «bello come un matador!», hanno ricordato su un blog spagnolo alcune sue compagne di clandestinità - al centro delle sue opere, una ventina (in francese e in spagnolo), in cui i momenti decisivi della sua esistenza appaiono come frammenti di cronologia, senza mai offrirci un racconto davvero autobiografico.

In *Adieu vive clarté...* (1996), forse il più intenso e commovente fra i suoi romanzi e purtroppo non tradotto in italiano, narra «la scoperta dell'adolescenza e dell'esilio, i misteri di Parigi, del mondo, delle donne, e dell'appropriarsi della lingua francese». Nuestra guerra, come la chiamavano in famiglia «forse per distinguere da tutte le altre guerre della storia», era perduta, Jorge aveva 16 anni, e pensava ai «suoi», in senso lato, dispersi, umiliati, maltrattati; e in un piovoso giorno di marzo del 1939 davanti a un titolo di *Le Soir* che annunciava la caduta di Madrid, decise di far sparire ogni traccia di lingua spagnola dalla propria pronuncia. Se in breve tempo riuscì a confondersi nell'anonimato grazie a una perfetta pronuncia del francese, restò per sempre un «rosso spagnolo».

Il grande viaggio (1963) narra essenzialmente dei cinque giorni di viaggio fra Parigi e Buchenwald, dopo l'arresto avvenuto nel 1943. Tornò sull'esperienza della deportazione nel 1994, con l'altrettanto sconvolgente *La scrittura o la vita*, quasi un esercizio di psicanalisi sull'impossibilità di scrivere sul blocco mentale che lo colse al ritorno da Buchenwald. In *Federico Sanchez vi saluta* (1992), dal nome scelto negli anni della militanza clandestina nel Partito comunista spagnolo Semprún lascia trapelare una certa delusione nei confronti della nuova Spagna che l'aveva chiamato al governo. In *Autobiografia di Federico Sanchez* (1978), invece, ritroviamo la rottura con il leader Santiago Carrillo che gli valse l'esclusione dal Partito.

L'incontro con registi impegnati come Alain Resnais e Constantin Costa-Gavras «mi ha permesso di guadagnare tre anni» dirà in seguito l'ex militante. In particolare Resnais, commissionandogli la sceneggiatura di *La guerra è finita* (1966), storia tormentata di un antifranquista, «mi ha aiutato a cambiare pelle», permettendogli di vivere un'esperienza che considerava come il suo «Purgatorio», poiché lo riavvicinò alla narrativa. Seguirono fra gli altri, con Costa-Gavras, *Z. L'orgia del potere* (1969), vincitore di due premi Oscar, e *La confessione* (1970).

Une tombe au creux des nuages (2010) è la sua ultima opera: una raccolta di riflessioni sul nazismo, la riunificazione della Germania, l'emancipazione dei Paesi dell'Est Europa, gli avvenimenti dell'11 settembre 2001, e le radici spirituali dell'Europa che definisce «il laboratorio» di un secolo che, dopo essere stato minacciato dal totalitarismo, è diventato quello dell'«emancipazione». ♦

GLI EBREI E LA TRAGEDIA

La figura di Victor Klemperer, e quelle di Gershom Scholem e Hannah Arendt, sono analizzate in un libro di Steven E. Aschheim, edito anch'esso da Giuntina.

sto proposito è l'impiego frequentissimo di «fanatismo» e «fanatico» come concetti positivi. L'amore per il Führer è fanatico, altrettanto la fede nel Reich, persino l'esercito combatte fanaticamente. Il valore risiede ormai nell'assenza del pensiero e nella fedeltà assoluta (*Gefolgschaft*) al nazismo e ad Adolf Hitler. Di quest'ultimo si parla saccheggiando il lessico divino, familiare al popolo, per deificarlo compiutamente: «Tutti noi siamo di Adolf Hitler ed esistiamo grazie a lui», «...tanti non ti hanno mai incontrato eppure sei per loro il Salvatore».

Ma come ha potuto imporsi una simile corruzione, in ogni classe sociale, fino alla distruzione comple-